

Dario Rubessi

La mia stupida e inutile vita
a Villaggio Mulino

EllediLibro

Nessuno muore vergine, la vita ci fotte tutti

KURT COBAIN

Sono una coppia fantastica, Dio e mia madre. A volte mi capita di odiarla. Riesce ad accettare tutto quello che le capita, come ha fatto con me diciassette anni fa. Da allora prega Dio, lo fa sempre. Dice che Lui la sostiene nei giorni difficili, ma io credo invece che dovrebbe parlarle chiaro e spiegarle bene come stanno le cose: i buoni non vincono e i cattivi se la cavano fino a che qualcuno non gli spara in faccia o li chiude in galera.

Con lei comunico a monosillabi e cenni del capo. Lei invece mi parla mentre finisco il pranzo fissando il piatto e questo sembra bastarle. Non so come, ma le basta. Crede che per me le cose nonentino e che non penso a tutto il futuro che mi aspetta. Il «tuo futuro», dice proprio così, *il-tuo-futuro*.

Io non so che dire, finisco il ragù e poi mi alzo. Sembra che parli un'altra lingua e viva in un altro mondo. Allora scrivo, e quando lo faccio non mi importa del bene e del male, o di essere credibile. Cerco un contatto, ecco tutto.

Scrivo di quello che capita, del mio amico Tommaso e di come cerchiamo di adattarci a questo posto pensando che sia quello giusto per noi. Scrivo di mostri con la faccia da uomini e di gente che non sa dove dormirà la prossima notte, che venderebbe l'anima per pochi euro e si fotte la vita senza accor-

gersene. Non mi riesce difficile. Basta che dia un'occhiata fuori dalla finestra.

Se mia madre leggesse tutto questo le verrebbe un colpo e annienterei la sua speranza di vedermi sereno e in pace con il mondo costringendola a estenuanti sessioni di preghiere supplementari per riscattare la mia salvezza. Il suo antidoto al male è sempre lo stesso, il mio invece non esiste nemmeno.

E così lei prega, prega per ogni cosa: per me, per i poveri, per i malati, per mio padre, per i miei fratelli, per chi muore di fame e per chi chiede la carità. Perché lei è sicura che Lui la sta ascoltando e le tenderà la mano e benedirà le sue parole. Mia madre è una donna che ama il suo simile. Io no, e lei lo sa. All'amore non ci sono ancora arrivato. Casomai più avanti.

Un abisso. Un cratere buio ed enorme divide il mondo di mia madre da quello che invece sta fuori da quella porta e preme per entrare, ma non ci riesce. Lei tiene la porta ben chiusa e spinge forte.

Io nel mio mondo avanzo con la forza della disperazione, a fatica, con il fango che mi arriva alla cintura. Lei nel suo mondo scivola leggera con dei pattini da ghiaccio e Dio che la tiene per mano.

Lei mi dice che ho la mente che corre con la fantasia. Io non dico nulla. Abbasso la testa e mangio. Non so cosa dire.

«Taci perché sai di essere in colpa», mi dice. Ed è vero, mi sento in colpa. Mi sento terribilmente in colpa per ieri sera, per non essere andato a puttane con Tommaso. Non avevo i soldi e a dire la verità avevo anche un po' paura. Ho diciassette anni e non ho mai scopato.

Mi sento in colpa per non essere un figlio di puttana e perché non so reagire come si deve. Mi sento in colpa, perché non ho lo

sguardo da duro e perché non ho quella cattiveria giusta che qui chiamano coraggio.

Non so nemmeno da che parte cominciare. Ho deciso che racconterò tutto di filato, così come viene. Sarà un rotolo pieno di parole a cui magari darò fuoco appena finito. Per me non farà alcuna differenza.

Siamo in cinque. Io, mia madre, mio padre, e i gemelli. Abitiamo dentro una scatola. Un giorno un tipo ha deciso che potevamo entrare. Ne avevamo diritto. Avevamo raggiunto il punteggio. Se non lo sapete, anche per i morti di fame c'è un punteggio, e se lo raggiungi hai una casa e nessuno ti butterà fuori. A meno che tu non gli dia fuoco, è chiaro. Ma per ora non è ancora capitato a nessuno. Dal balcone vedo una scatola come la mia, e questo mi piace. Questa vista sulle scatole continua per cinquecento metri circa e fa tutta una curva, come un ferro di cavallo.

Spesso ascolto la musica con la luce spenta. Lascio che i lampioni macchino la stanza. PK pompa in cuffia ed è come decollare. Mi stendo sul letto a braccia aperte, pronto per la trasfusione. Alzo il volume e non sento i vicini che litigano: lui vorrebbe ammazzare la moglie, e ha ragione, lei è una gran rompicoglioni e per di più si è già scopata mezzo palazzo. I gemelli litigano pure loro e si vogliono strozzare. Una donna urla. Una moto sgomma giù nel parcheggio. Qualcuno ascolta la TV a tutto volume. Dei bambini corrono giù per le scale. Voci. Squilli. Antifurti e clacson che fanno eco nella sera color neon. Alzo ancora il volume. Tutto rimane fuori. Non capisco niente di quello che dice, non

una parola. Ma sono certo che è qualcosa di forte, qualcosa che si avvicina a me. Io certe cose me le sento. Ascolto tutto, passa per le ossa e mi avvolge e certe volte piango. Non so perché lo faccio, mi sento ridicolo, ma ne ho bisogno. Dicono che questa è un'età in cui si deve soffrire un po'. Va bene, ci sto. Non voglio sottrarmi. Sono pronto.

Due settimane fa io e Tommaso ci siamo fatti di eroina per la prima volta. Sono stato male come un cane e credevo di morire. Ho provato, ma non credo lo rifarò. Non diventerò un tossico di merda che spaccia e ruba nei parcheggi. Almeno non per il momento. Diciamo che è stato un collaudo di come la gente si può ammazzare. A Tommaso dovevano dei soldi e gli hanno dato dell'eroina. «Erano meglio i soldi», ha detto guardando il pacchetto di stagnola. «Ma d'altronde mica la posso buttare no?».

Come ho cominciato a scrivere tutta questa roba su dei fogli me lo ricordo ancora. È stato alla scuola media, un giorno che pioveva e faceva freddo. Fuori sembravano le otto di sera e invece erano le otto di mattina. L'umidità rigava i vetri e io seguivo le scie ubriache delle gocce d'acqua prima che sparissero sul davanzale.

La professoressa parlava e ci diceva di scrivere della nostra famiglia, dei nostri interessi e delle nostre giornate senza scuola. Il classico tema da docente a corto di idee.

«Almeno due pagine. Tempo un'ora e mezza poi ritiro i fogli».

Due pagine per descrivere una vita. E così ho scritto di me e del mio quartiere, dei miei amici e di come passavamo le giornate in attesa che succedesse qualcosa. Ho rigirato la penna tra i denti per parecchi minuti pensando se avessi messo tutto dentro, e mi sembrava proprio di sì. Non mancava nulla. Ho posato la penna e ho scartato una caramella. Poi ho riletto il tema, e ho avuto paura.

La mia vita stava tutta in quindici righe. Quindici misere righe per raccontare non solo la mia giornata, ma tutta la mia stronza vita. Tutti i miei compagni a testa bassa, ancora intenti a scrivere senza nemmeno guardarsi in giro, e io avevo già finito. Non avevo più nulla da raccontare. Guardavo la professoressa giocherellare con le chiavi della macchina. Poi la finestra cosparsa di gocce. Guardavo Pozzi, il primo della classe seduto nel banco davanti al mio che scriveva e non si fermava. “Cazzo scrive Pozzi? Brutto sgorbio, cosa scrivi che non esci mai da casa?”. Faceva i compiti anche per gli altri in cambio di pochi soldi. Non veniva mai con noi nel cesso a fumare e se ne stava sempre agganciato a sua madre. Nemmeno si masturbava perché pensava che sarebbe morto dissanguato. Ma di cosa scrive uno così?

«Pozzi! Passa qui, svelto!». Lui mi risponde in modo appena percettibile, terrorizzato, nascondendosi dietro al foglio.

«Non posso Roversi, è roba mia questa. Lasciami stare!».

«Come roba tua, fa' vedere, forza Pozzi, non fare il bastardo! Fa' vedere!».

«Questa è la mia di vita, che vuoi che ti passo Roversi?».

Per una volta Pozzi il secchione aveva ragione. Era la sua vita, e gliela lasciai. Mi ritrassi al banco e guardai il foglio. Contai di nuovo le quindici righe. Erano sempre quindici, non di più. Fuori pioveva ancora. La maggior parte del foglio era vuoto.

Non c'erano scuse, qualcosa non andava, era chiaro. Forse non sapevo apprezzare quello che avevo, come diceva mia madre, che ne so, oppure la mia vita era davvero così inutile. Avevo bisogno di una corda su cui arrampicarmi per uscire dalla fogna. E la trovai. Incredibile, ma la trovai davvero.

Successe più o meno così, non per una vera passione di scrive-

re, ma fu solo per orgoglio o disperazione che iniziai a costruirmi una nuova vita, proprio lì, dentro quel foglio di protocollo.

“Ora me la aggiusto io la vita”, pensai.

Riempii tutto lo spazio e le due pagine divennero perfino poche. Scrisi una marea di cazzate, questo è chiaro. Su di me, sulla mia famiglia e sui miei amici. Ma scoprii che le parole potevano assumere qualsiasi forma. Bastava lo volessi io. Se non avessi saputo nulla, avrei potuto sempre inventare. Avevo costruito qualcosa, e quel qualcosa era solo mio. Ero in gamba, ero forte e pieno di idee. Un tipo da rispettare e invidiare. Era facile, e tutto scivolava svelto dalla mia mano come mai era successo. “Fatti in là Pozzi!”.

Mi fermai a fatica, posando la penna e asciugandomi la mano sudata. Sì, poteva andare. Poggiai i fogli sulla cattedra, poi suonò la campanella. Ero libero. Era successo qualcosa su quel foglio. E qualsiasi cosa fosse, mi piaceva.

In quel compito presi il voto più alto di tutta la mia carriera scolastica, e ci riuscii raccontando un sacco di palle. Che entusiasmo da stronzi, lo so, però la cosa funzionava, ed era roba mia. Riconsegnandomi il compito la professoressa si limitò a dire: «Ecco il tuo compito. Luca Roversi, vita interessante la tua».

Io non dissi nulla. Arrossii e me ne andai. Pensai che fossi sempre quel povero imbecille, ma con un voto più alto sul registro.

Ora la scuola media è finita e non ne ho più nemmeno il ricordo. Ora ho diciassette anni e lavoro a una pompa di benzina fuori dal quartiere. Ho uno scooter giallo. Un computer, e pochi soldi in tasca. Ho alcuni amici che odio e amo allo stesso tempo, con i quali ho la sensazione di avere in comune non solo il quartiere, ma qualcosa di più profondo che non sta scritto in nessun libro e dentro le parole di nessun assistente sociale. Forse

è il destino che in qualche modo tenta di unirci. Sappiamo bene chi c'è dalla nostra parte, ma non altrettanto bene chi c'è oltre. Potrebbe anche non esserci nessuno. E questo so che devo metterlo in conto.

I miei amici. Se leggessero anche solo la metà di quello che scrivo sarei sputtanato a vita. Innanzitutto perché, come vi dicevo, mi vergogno di non aver ancora scopato, ma lo farò presto, lo giuro. Ci penso sempre al sesso, è più forte di me. La prima che mi farei è una cliente del distributore dove lavoro. Non so come si chiama, non so nulla di lei. Quando resta in macchina le guardo le cosce, se scende le guardo tutto il resto. Devo sembrare un idiota quando lo faccio, ma non resisto. Non è l'unica donna che passa dal distributore, ma lei ha quella luce che ti accende. Basta che sorrida e la mia giornata migliora. Dovrebbe avere una decina di anni più di me, ma sono già stato con lei centinaia di volte e non lo sa. Ha i capelli neri e gli occhi nocciola. Quando piove la guardo attraverso il vetro e mi sembra ancora più bella. Cristo quanto la desidero. Mi rendo conto di non essere nulla per lei, sono solo un ragazzo strano che la guarda sempre pensando che lei non se ne accorga.

Da un anno mio padre è in cassa integrazione a singhiozzo. Ogni tanto lavora, ogni tanto no. Non davo importanza a questa parola "cassa-integrazione", fino a che non ho capito che si era ingoiata il mio giubbotto di pelle e il nuovo stereo. Ora sono l'unico che porta a casa uno stipendio fisso. Dovrei esserne orgoglioso? No, nemmeno un po'! E la cosa non mi piace. Fanculo alla cassa integrazione. Non voglio essere io il punto di riferimento per la famiglia, non lo sono nemmeno per me stesso. Non voglio che i miei soldi siano così importanti.

Già! I soldi. Parliamo di soldi. Tutto ha un prezzo, ed è sempre troppo alto. I gemelli lacerano i vestiti che mia madre rammenda. Ogni tanto anche lei guadagna qualcosa pulendo un paio di appartamenti, ma loro la assorbono, le succhiano la vita, e lei prega.

Una sera mio padre ha parlato di emigrare. Non so se dicesse sul serio ma ne ha discusso pochi minuti con mia madre. Lei ha detto che non era più tempo per emigrare e che non ci mancava nulla ed eravamo felici. Lui non ha detto nulla e si è acceso una sigaretta. Si è seduto sul divano. La TV era spenta e i gemelli giocavano in un angolo. Non ne hanno più parlato.

Mario e Barbara. Mio padre e mia madre. Due adulti con qualche capello bianco e molti sogni soffocati. Ogni tanto cerco di immaginarli giovani, non ancora sposati. Vedo mio padre con i capelli ben pettinati che fa il filo a mia madre sotto casa sua. Mio padre giovane e sfrontato, fiducioso e inconsapevole, che se ne va sfrecciando sulla sua vespa per i viali in primavera con il vestito della domenica, mentre pensa al suo futuro e tutto gli sembra fantastico. Ha lo sguardo sicuro. Ha in tasca pochi spiccioli e un pacchetto di sigarette pieno. I suoi vent'anni e il suo vigore sono tutto quello che può offrire al mondo, e questo gli sembra abbastanza. «Il mondo è talmente grande che da qualche parte c'è di certo la tua fortuna». Questa frase mio padre la ripeteva spesso quando ero piccolo. Ora non lo sento più.

Il tempo è un concetto che non riesco ancora a considerare. Tutto mi sembra immobile, se non fosse per quella gran voglia di sesso che ho e che anni fa non avevo. Per il resto tutto è uguale, i miei amici sono quelli di sempre, come tutto quello che mi circonda. Da queste parti le cose sembrano una brutta copia di come dovrebbero essere. Le strade, i bar, i giardini, palazzi e

campetti da calcio senza l'erba e reti sempre a brandelli, i gruppetti intorno a chi vende un po' di roba per bucarsi o per guadagnare un po' di soldi. La polizia che passa e non si ferma mai a meno che non ci sia qualcuno che tenta di ammazzare qualcun altro. Tutti quelli che vivono qui vorrebbero essere da un'altra parte.

L'anno prossimo sarò maggiorenne. Qualcuno mi ha detto che sarà una cosa fantastica. Ma so anche che qui raccontano tutti un sacco di palle.